

## L'Ovra e la banda Giuliano

di Daniele Rocca

Giuseppe Casarrubea

STORIA SEGRETA  
DELLA SICILIADALLO SBARCO ALLEATO  
A PORTELLA DELLA GINESTRAintrod. di Nicola Tranfaglia,  
pp. 353, € 9,  
Bompiani, Milano 2005

Secondo la versione ufficiale dei fatti, nella Sicilia del 1943-1945 gli americani fecero leva sulla mafia per muoversi meglio sul territorio, utilizzando temporaneamente quale alleata nella prima fase dell'occupazione; e il 1° maggio 1947, con le sinistre che nell'isola stanno avanzando da tempo, a Portella della Ginestra, il gruppo del bandito Salvatore Giuliano, nemico giurato dei "rossi", spara tra la folla riunitasi per assistere a un comizio. Quest'ultima parte della versione ufficiale ha già da tempo mostrato le proprie crepe: Giuliano non agì di propria sola iniziativa.

Oggi, Giuseppe Casarrubea, forse il massimo esperto della questione, mette in luce i contatti del bandito con alcuni

elementi fascisti e, per questo tramite, con uomini dei servizi segreti sia italiani, sia d'oltreoceano. Riceve una serie di rilevanti chiarificazioni il contesto entro cui, nella Sicilia del dopo sbarco alleato, maturarono le condizioni del massacro di Portella. L'idea di fondo, sposata anche da Tranfaglia nell'introduzione al volume, è quella d'una sostanziale continuità, tra il '43 e gli anni della strategia della tensione, nelle strategie di lotta non democratiche poste in essere sotto l'ombrello atlantico contro i comunisti in Italia. Adottando opportunamente una prospettiva che fonde il piano nazionale con quello regionale, Casarrubea dipana la gigantesca matassa dei contatti tra fascisti, agenti segreti, settori della polizia, ambienti clericali, circoli massonici, politici (Sturzo, Scelba, Finocchiaro Aprile), tutti consci del fatto che la mafia debba essere considerata la "forca caudina di molte scelte".

L'Italia, in questi anni, è del resto immersa in un clima di guerra civile latente, con i Farben organizzati, il Movimento sociale in crescita, e la piena attività di molti ex dell'Ovra, "brodo di coltura della continuità post-fascista".



Inizia qui la strumentalizzazione istituzionale dei più combattivi nostalgici del fascismo a fini anti-comunisti. Lo stesso dicasi, appunto, della mafia, che gli americani stessi scelgono di mantenere nella posizione di fulcro del "partito dell'ordine" in Sicilia. È se Charles Poletti, capo del governo militare statunitense in Italia dal '43 al '45, elogia apertamente il noto boss mafioso Vito Genovese, già nominato "commendatore del Regno" da Mussolini, le autorità italiane fanno anche di peggio. Ad esempio, nominare nel maggio 1945 ispettore capo di Pubblica sicurezza in Sicilia nientemeno che Ettore Messina, ex questore di Lubiana, classificato dagli alleati come un criminale di guerra: manterrà stretti contatti con i mafiosi. Sono appena due esempi di quel "solidarismo istituzionale" che nei decenni a venire si rivelerà gravido delle più pesne conseguenze.

Casarrubea ipotizza addirittura che la banda Giuliano nasca su impulso dell'Ovra stessa, attraverso personaggi quali Selene Corbellini (banda Koch), per poi ricevere copertura dal controspionaggio alleato. È comunque chiaro che contro l'ascesa delle sinistre in Italia si giocò sporco fin dalla caduta del fascismo: su molti livelli, pochissimi dei quali finora toccati dalle indagini giudiziarie.

danielrocc1@alice.it

D. Rocca è insegnante e dottore in storia delle dottrine politiche all'Università di Torino

## Sensazionalismo di sinistra

di Francesco Cassata

Franco Cuomo

## I DIECI

CHI ERANO GLI SCIENZIATI  
ITALIANI CHE FIRMARONO  
IL MANIFESTO DELLA RAZZApp. 273, € 14,50,  
Baldini Castoldi Dalai, Milano 2005

Ci sono libri di cui vale la pena parlare non per ciò che dicono, ma per ciò che rappresentano. È il caso del volume di Franco Cuomo, intitolato *I dieci* e dedicato agli "scienziati italiani che firmarono il manifesto della razza". Un tema senza dubbio importante, storiograficamente non del tutto esplorato, e pertanto ricco di rilevanti spunti di ricerca. Cuomo, giornalista e romanziere, presentato nella quarta di copertina come autore "di saggi e ricerche sui grandi enigmi della storia, come la tragedia dei templari e altri misteri d'ogni tempo", non è – diciamo subito – all'altezza dell'argomento che ha avuto l'ardire di affrontare. Il libro manca infatti dei requisiti minimi necessari a garantire la scientificità di un saggio storiografico.

I riferimenti archivistici, ad esempio, sono pressoché inesistenti e, quando – come a p. 180 – compaiono, sono assolutamente risibili. In nota 4 compare infatti la preziosa indicazione "Archivio centrale dello Stato, Direzione generale per la demografia e per la razza": qualcuno dovrebbe avvertire Cuomo che si tratta di decine di buste e centinaia di fascicoli. Se si passa alla bibliografia di riferimento, la situazione è ancora più disastrosa: mancano tutti i principali contributi sul tema sviluppati negli anni più recenti – ad esempio, da Mauro Raspanti o dal seminario bolognese di Alberto Burgio –, mentre compare incredibilmente il *Mussolini razzista riluttante* di Antonio Spinosa. Sull'argomento "scienza e razzismo fascista" la bibbia di Cuomo è un libro pieno di errori come quello di Giorgio Israel e Pietro Nastasi (*Scienza e razza nell'Italia fascista*, il Mulino 1998), mentre non viene mai citato il migliore contributo di Roberto Maiocchi. Dei lavori di Claudio Pogliano, poi, nemmeno l'ombra.

Date le premesse, l'impostazione generale dello studio non può che suscitare molte perplessità: in assenza di ipotesi e di categorie di riferimento, tutti gli argomenti trattati – razzismo scientifico, antisemitismo biologico, antisemitismo cattolico, Shoah, deportazione – vengono mescolati in un minestrone indistinto, il cui unico collante proviene dall'assunzione della "malvagità" umana come chiave esplicativa degli eventi e dell'indignazione come strumento interpretativo.

Nel suo feroce assalto ai "volenterosi promotori del razzismo di stato", Cuomo raggiunge vette di grottesco difficilmente eguagliabili. Come quando, ad esempio, incurante di tante pagine scritte da storici di profes-

sione, si scaglia contro Agostino Gemelli, colpevole non soltanto per il suo antisemitismo ma anche per aver avversato padre Pio. O come quando accetta che il corvo scoperto dallo zoologo Edoardo Zavattari – uno dei firmatari del manifesto – mantenga il suo nome (*Zavattariornis stresemanni*) a futura memoria di chi ha seminato pregiudizio e morte intorno a sé.

Il libro di Cuomo merita comunque di essere letto come sintomo di due problemi da non sottovalutare. In primo luogo, la scelta, da parte di un editore specializzato nel "sensazionalismo di sinistra", di un approccio divulgativo povero, banalizzante e scandalistico, che, se non arricchisce la ricerca, certo non accresce il livello di conoscenze del lettore medio e, anzi, contribuisce a moltiplicare la diffusione di luoghi comuni stantii. In secondo luogo, l'affermazione di un antirazzismo misero e inefficace, che sacrifica l'intelligenza argomentativa sull'altare dell'indignazione morale e preferisce lo stigma demonizzante alla replica intellettuale. Non a caso il libro di Cuomo abbonda di punti interrogativi.

francesco.cassata@hotmail.com

F. Cassata è dottore di ricerca in storia delle società contemporanee all'Università di Torino

## Vittima sacrificale

di Claudio Vercelli

Alfred Dreyfus

CINQUE ANNI DELLA MIA VITA  
(1894-1899)ed. orig. 1901, trad. dal francese di Armando Lo Monaco,  
pp. 261-XIX, € 18, il melangolo, Genova 2005

## CINQUE ANNI ALL'ISOLA DEL DIAVOLO

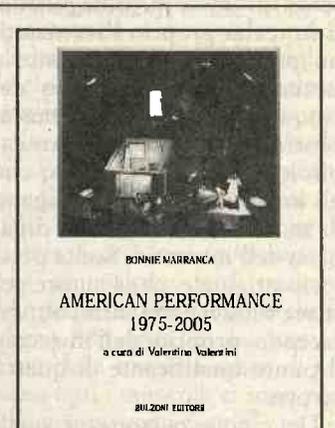
ed. orig. 1901, trad. dal francese di Paolo Fontana,  
pp. 170, € 18, Medusa, Milano 2005

È un piccolo evento editoriale l'uscita di due edizioni italiane del diario che Alfred Dreyfus tenne tra il 1895 e il settembre dell'anno successivo, integrato poi dalle considerazioni che, alla liberazione, il capitano francese aggiunse per completare l'esercizio memorialistico. Con la preziosa aggiunta, per la versione edita dal melangolo, di un corposo saggio introduttivo di Pierre Vidal-Naquet, che concorre, insieme alla postfazione di Jean-Louis Levy, alla ricostruzione del quadro politico e culturale che ruotava intorno alla vicenda. La quale, nella sua essenzialità, è a molti nota, avendo rappresentato, per la coscienza dei contemporanei, l'"equivalente di una faglia geologica".

Molte considerazioni possono essere fatte, a distanza di più di cento anni, nel merito dell'*affaire* Dreyfus. Quella che pare la più puntuale e pertinente ci induce a ritenere che, ad essere in gioco, allora, più che il tratto individuale della vittima, fu l'aspetto sociologico e politico di fondo. Ovvero la crisi di una borghesia ispirata ai valori del patriottismo costituzionale e della laicità, due aspetti della Repubblica francese, di quei tempi come di oggi. Alla quale viene chiesto di schierarsi nel merito di una oscura vicenda, il presunto tradimento del

capitano Dreyfus. Falsa questione tra un singolo, animato, secondo i detrattori à la Celine, da una "vague broutille dialectique", e l'istituzione militare di appartenenza. Quel che si consuma è invece il rapporto tra esercito e società, dopo la catastrofe sui campi di battaglia per mano dei prussiani e la Comune di Parigi. Una doppia ferita che attraversa tutta la storia della Terza repubblica e che in Vichy troverà un momento di sintesi. Non senza riverberarsi oltre. Dirà al riguardo lo storico Ernest Lavisse che "l'Affare sta al processo come il mare alla nave: si estende oltre i suoi bordi, all'infinito". Se gli eventi giudiziari esauriscono presto i loro effetti, la vicenda prosegue infatti, velenosamente, nei meandri subculturali del paese.

Il diario di Dreyfus ci dice al contempo poco e molto di tutto ciò. Poco, mentre ci restituisce la figura umana di un inconsapevole e incolpevole, condannato alla "ghigliottina asciutta", ossia alla deportazione perpetua alla Caienna (Dreyfus ovviamente lamenta l'innocenza a ogni riga del suo scritto). Ma ci dice molto, a una lettura non frettolosa, nella misura in cui Dreyfus è l'uomo moderno nella sua fragile essenza, il "cittadino astratto" al quale possono essere revocati gli statuti emancipatori e il diritto a un'identificazione collettiva. La patria che abita ossessivamente i pensieri del deportato, alla quale riconfermare la sua fedeltà, è la medesima che gli nega l'appartenenza, proprio come una matrigna imperscrutabile, aspra e sdegnosamente indifferente. L'*affaire* è un ricettacolo della modernità incompiuta, comunque lo si voglia osservare: in esso precipitano narrazioni e mitografie che, nella loro reiterazione, danno corpo a una tradizione di risentimenti ancora solo in parte rielaborati. Dreyfus scompare così all'orizzonte, inabissandosi nel mare della sua desolazione, simbolica rappresentazione di una più generale caducità, quella degli ordinamenti li-

BONNIE MARRANCA  
AMERICAN PERFORMANCE  
1975-2005  
a cura di Valentina Valentini

BONNIE MARRANCA

AMERICAN PERFORMANCE  
1975-2005

a cura di Valentina Valentini

Pagine 325 € 20,00  
ISBN 88-7870-097-5

BULZONI EDITORE

Il lavoro di Bonnie Marranca, in Italia non è conosciuto. Da qui la proposta di selezionare un campione significativo di saggi della studiosa statunitense capaci sia di aggiornare il panorama intorno al teatro americano di fine secolo, sia di prospettare un punto di vista "modernista" (nel senso di un dialogo fra cultura classica europea e pensiero moderno), in controtendenza rispetto all'approccio multiculturalista e di "gender", al dominio dei "cultural studies" che hanno egemonizzato in questo scorcio di secolo tutti i campi degli studi. «Con il sorgere della performance "solista" – scrive Marranca nella prefazione al volume – e dei nuovi media, con l'abbandono da parte di gruppi e registi del lavoro di messa in scena di opere di nuovi drammaturghi e con il graduale restringimento del repertorio drammatico internazionale, il mondo del teatro e il mondo dell'arte si sono sempre più mescolati», cosa che ha portato a una necessaria ridefinizione del campo delle performing arts, sia dal punto di vista estetico (le pratiche) che teorico (la disciplina).